

## **Memoria e utopia: la vocazione europea della letteratura siciliana**

**Abstract:** Starting with the assumption that Sciascia's figure and work are to be considered as the target point of modern Sicilian literature, Di Grado revisits two centuries of observations and writing, thus underlining the double ambition of writers (Meli and Tempio in the 18<sup>th</sup> century, the "Veristi" in the 19<sup>th</sup>, Brancati, Vittorini, Sciascia and many others in the 20<sup>th</sup>) both to come to terms with their roots in order to preserve Sicilian identity and diversity from standardization, and to open to Europe and the world, to the most vital trends in the field of literature and thought, thus transforming the remote periphery in which they were into a critical "observatory" on history and society.

**Keywords:** Sicily, Literature, Memory, Identity, Utopia.

**Resumo:** Partendo dalla figura e dall'opera di Sciascia, assunta come punto d'arrivo della letteratura siciliana moderna, Di Grado vi fa confluire due secoli di riflessione e di scrittura, sottolineando la duplice aspirazione di quegli scrittori (dal Settecento di Meli e Tempio all'Ottocento dei veristi e al Novecento di Brancati, Vittorini, Sciascia e tanti altri) da un lato a fare i conti con le proprie radici e a preservare dall'omologazione l'identità e la diversità siciliane, dall'altro ad aprirsi all'Europa e al mondo, alle correnti più vitali della letteratura e del pensiero, dalla remota periferia in cui operano, che diventa così un osservatorio critico sulla storia e sulla società.

**Parole-Chiave:** Sicilia, Letteratura, Memoria, Identità, Utopia.

Le pagine dalle quali prenderò le mosse sono tratte da un racconto lungo, *L'antimonio*, di Leonardo Sciascia, del giovane Sciascia che apprendeva il mestiere nell'officina di Elio Vittorini, imparandone la lezione di impegno civile e di fede nella letteratura, nella parola che è memoria e monito e può essere fatto, azione, mutamento. Vi si narra di un umile zolfataro siciliano assoldato, per ignoranza e per fame, nella guerra fascista contro la repubblica e il popolo di Spagna: da quella guerra, e dalla Spagna di Garcia Lorca e della Pasionaria, che fu il mito

che da Vittorini a Sciascia risvegliò le coscienze di più d'una generazione, quel minatore-soldato era tornato mutilato.

E così si esprimeva: «La guerra mi aveva segnato di condanna nel corpo. Ma quando un uomo ha capito di essere immagine di dignità, potete anche ridurlo come un ceppo, straziarlo da ogni parte; e sarà sempre la più grande cosa di Dio. Quando truppe nuove arrivano su un fronte e vengono gettate nella battaglia, generali e giornalisti dicono – hanno avuto il loro battesimo del fuoco – una delle tante frasi solenni e stupide che è d'uso gettare sulla bestialità delle guerre: ma dalla guerra di Spagna, dal fuoco di quella guerra, a me pare di avere avuto davvero un battesimo: un segno di liberazione nel cuore; di conoscenza; di giustizia [...]. Quel che più mi feriva e mi faceva più solo, era l'indifferenza di tutti alle tremende cose che io avevo vissuto e che la Spagna viveva [...]. Forse è di tutti i reduci scottarsi all'indifferenza degli altri e chiudersi in sé, fin quando la vita di ogni giorno, il lavoro la famiglia gli amici, non li riassorbe e li assimila: ma quando uno torna da una guerra come quella di Spagna, con la certezza che la sua casa brucerà dello stesso fuoco, non gli riesce fare della sua esperienza ricordo e riprendere il sonno delle abitudini; vuole anzi che anche gli altri stiano svegli, che anche gli altri sappiano. Ma gli altri volevano dormire. Così povero, e nella povertà vile, era il mio paese, che con invidia tutti mi dicevano – ti sei fatto i soldi, puoi campare tranquillo ora – anche i ricchi me lo dicevano. Se non avessi perduto una mano, sarei tornato alla zolfara; era Spagna anche la zolfara, l'uomo sfruttato come bestia e il fuoco della morte in agguato a dilagare da uno squarcio, l'uomo con la sua bestemmia e il suo odio, la speranza gracile come i bianchi germogli di grano del venerdì santo dentro la bestemmia e l'odio.»

Anche noi non vogliamo sapere. Anche noi dimentichiamo. A chi oggi pretende di azzerare la storia, di addomesticare e appiattare *quella* storia, di cancellare le differenze e riconciliare fascismo e antifascismo, oppressori e oppressi, la letteratura dei siciliani si contrappone offrendosi come un teatro della memoria, e come una trincea, un posto di vedetta da cui far squillare l'allarme su ogni sorta di mistificazione, di omologazione, di colpevole oblio. Agli scrittori di Sicilia potrebbe perciò adattarsi la definizione di "militanti della memoria", di cui si fregiarono gli anonimi membri di quella società dei "giusti" che, nel secolo scorso, si erano assunti il compito di salvare almeno una vita dai lager nazisti o, ancor prima, dallo sterminio turco degli armeni.

Ma non è solo per dir questo che ho preso le mosse da quella pagina. Il minatore dell'*Antimonio*, e il giovane Sciascia che nel cuore asso-

lato e desolato dell'isola dà forma alla sua educazione antifascista – e al suo culto da iniziato per la letteratura – col cuore alle battaglie di Spagna, e gli occhi sulle pagine di Ortega o di Machado, testimoniano contro la retorica provinciale e sicilianista, di chi vorrebbe la letteratura dei siciliani abbarbicata come le ostriche di Verga allo scoglio-Sicilia e ai retaggi luttuosi del sottosviluppo, ai fichidindia e ai *marranzani* del folklore deterioro, allo scetticismo dei Gattopardi, alla furbizia, alla corruttela e all'immobilismo dei governi dell'isola.

È una vocazione decisamente transnazionale e cosmopolita, viceversa, quella dei grandi intellettuali siciliani dell'età moderna: non c'è bisogno, per dimostrarlo, di risalire ai fasti – e alla politica culturale – della corte federiciana né di favoleggiare sull'incontro, nelle carceri algerine, tra Miguel de Cervantes e il poeta siciliano dell'amore e dello sdegno, Antonio Veneziano (e però non è facile sottrarsi al fascino di quella congettura, tenue e tuttavia feconda giacché allude ai rapporti inesplorati della cultura isolana con i fantasmi dell'*hispanidad*, con le multiformi espressioni della dimora mediterranea).

Basterà partire, piuttosto, dal Settecento del palermitano Giovanni Meli e del catanese Domenico Tempio, quando quest'ultimo attingeva le idee e gli eccessi del suo poema, *La Carestia*, magmatica e truculenta messinscena delle piaghe della miseria e della rivoluzione di popolo, non solo dagli umori e dal dialetto del sottoproletariato urbano, ma pure nei libri proibiti degli Illuministi francesi, febbrilmente – e clandestinamente – consultati nella biblioteca del vescovo Ventimiglia da lui e da un pugno di "*âmes damnées*" (così le chiama Giovanni Gambino nella sua autobiografia), di giovani intellettuali che nell'89 avevano visto incarnarsi "*le regne de Dieu sur la terre*", e che poi pagarono con l'esilio, come appunto Giovanni Gambino, congiurato e fuggiasco, poi funzionario napoleonico a Milano, infine, dopo un'ulteriore delusione, pastore calvinista a Ginevra; oppure, come Tempio, coniugarono nei loro versi disincanto e dissimulazione, rabbia e disperata poesia.

Sulla linea di una tradizione scientifica di alto livello, e di una vocazione intellettuale conseguentemente scettica, laica, materialista, una continuità senza rotture lega alla stagione dei Lumi quella, cent'anni dopo, del verismo di Verga, Capuana, De Roberto. La Sicilia ignorò il Romanticismo, lo saltò a piè pari, né poteva – forte di quella tradizione – confidare nell'illusione delle "magnifiche sorti e progressive"; allo stesso modo, e forte dello stesso rigore, diffiderà della reazione idealistica e spiritualistica del primo Novecento. E ancora una volta è alla letteratura transalpina, a Flaubert, Zola, Maupassant, e alla cultura positivista europea, che i nostri scrittori veristi attingono per rifonda-

re la letteratura e il romanzo in Italia, per farvi irrompere i bassifondi della società, le violenze della storia.

Di quella storia tramata di violenze e d'inganni, e delle immutabili sorti delle classi dirigenti isolate, sarà il De Roberto dei *Vicerè* a stendere l'impietoso referto, e inaugurerà una lettura della storia come perpetuo trasformismo, come vanificazione del mutamento ad opera di oligarchie radicate al potere e pronte, per mantenerlo, a balzare sul carro del vincitore e a cambiare disinvoltamente insegne e ideologie. Una lettura, questa, già implicita nello stesso Tempio della *Carestia*, dove la rivoluzione divampa e si estingue con l'effimera virulenza di un carnevale, nonché nel Verga della novella *Libertà*, dove ad alimentarla sono le attese egualitarie suscitate dall'arrivo di Garibaldi e dei Mille, che tuttavia la reprimeranno smentendo quelle illusioni. E sarà così dall'unità d'Italia, gestita dalle stesse élites compromesse col vecchio regime borbonico (vedi i già citati *Vicerè* di De Roberto e, più tardi e sia pure con diverse ottiche, *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa e *Il Quarantotto* di Sciascia), agli anni successivi della Sinistra crispina e giolittiana e del trasformismo imperante, che definitivamente travolge le illusioni risorgimentali (vedi *L'Imperio* di De Roberto e *I vecchi e i giovani* di Pirandello).

Sarà ancora così dalla svolta, nuovamente vanificata, della liberazione dal fascismo, quando (e vedi il racconto di Brancati *Il vecchio con gli stivali*) i gerarchi si rinverginano lucrando inattendibili autentiche antifasciste e a pagare sono gli umili *travèt*, i "vinti" di sempre, epurati anche se tutt'altro che fascisti, fino a Sciascia, che dilata quella lettura della storia al panorama nazionale, all'intero "contesto" politico-affaristico-mafioso tramato di omertose corresponsabilità, e al consociativismo tra maggioranza democristiana e opposizione comunista (e vedi *Il contesto*, *Todo modo*, *L'affaire Moro*); per non dire dello Sciascia del discusso articolo sul "professionismo dell'antimafia", dove sono le collusioni e i transiti tra mafia e antimafia a suffragare quello stesso teorema.

Federico De Roberto, che coniò quella chiave di lettura, fu un vorace lettore e uno scrupoloso recensore non solo della letteratura e della cultura francese del Sette-Ottocento, di cui era uno specialista, ma pure delle filosofie e delle culture della "crisi", ovvero delle idee, delle forme e dei nuovi saperi che - da Nietzsche a Bergson, dalla psicologia alla sociologia, da Ibsen a Wagner e al primo espressionismo pittorico - fra Otto e Novecento revocavano in dubbio le certezze, le grandi sintesi, i fondamenti stessi del pensiero tradizionale, aprendo una lunga e oscura transizione della cui fenomenologia - segnata dallo sgomento e dall'alienazione ma anche dal trionfo dell'analisi e del dubbio - l'autore

dei *Vicerè* fu un attento e curioso investigatore, su periodici e quotidiani (in primo luogo il "Corriere della sera", di cui fu editorialista e opinionista).

Da queste correnti di pensiero traevano alimento la sua analisi scettica e demistificatrice, e la sua critica corrosiva, delle menzogne del potere e delle *impasses* del progresso: e perciò l'anti-storia redatta a più mani, e sempre dalla parte dei "vinti" e delle loro speranze sconfitte, da lui e dagli altri scrittori siciliani è tutt'altro che immobilistica e rassegnata (altro che gattopardismo! altro che diffidenza per il progresso e alibi per la conservazione!); ed è sempre in linea con le correnti più vive della letteratura europea, da Kafka a Musil, da Gide a Mann, insomma con i livelli più alti dell'indagine critica del "disagio della civiltà" e della sperimentazione di nuovi linguaggi capaci di esprimerlo e di decifrarlo.

Sulle colonne del "Corriere della sera" sarà un altro siciliano ad avvicinarsi a De Roberto: Giuseppe Antonio Borgese, che di Thomas Mann fu addirittura genero. Grande germanista, critico militante, firmatario del manifesto antifascista di Croce e perciò esule negli Stati Uniti, dove scrisse un'esemplare anti-storia d'Italia non a caso dimenticata, *Golia o la marcia del fascismo*, Borgese fu un grande mediatore della *Kultur* mitteleuropea e nel primo dopoguerra pubblicò un romanzo, *Rubè*, che è il più lucido esame di coscienza dell'*intelligenza* italiana nonché una limpida analisi dell'alienazione novecentesca.

Poche voci, come la sua e quella del suo ideale allievo Brancati, che Borgese convinse a rinnegare il suo ingenuo fasismo giovanile, furono portatrici di un senso così alto e severo – e assai raro in Italia – della responsabilità individuale, e della missione etica connessa alla professione intellettuale, insomma del *Beruf* così com'è stato teorizzato da Max Weber, che non a caso lo radicava nell'etica protestante. Brancati incarnò quell'etica con feroce determinazione, pagando lo scotto – al momento della conversione all'antifascismo – dell'espiazione e del ricominciamento, della drastica riconversione dei suoi strumenti intellettuali ed espressivi, dell'esilio nella "noia" della provincia. E fu forse l'unico degli intellettuali italiani a vivere quella traumatica transizione non trasformisticamente, con un senso serio ed esigente della propria responsabilità morale e professionale.

Ma in quegli anni egli non era il solo a ritenere che l'assenza della Riforma protestante in Italia – e dunque di un'etica così rigorosa, nonché dell'attitudine critica al "libero esame" – fosse stata la causa di tanti nostri mali, di troppe indulgenze e inadempienze; lo scriveva Gobetti sulla sua "Rivoluzione liberale" e su "Conscientia", la bella rivista di-

retta dal protestante Gangale sulla quale scrivevano tra l'altro, definendosi "neo-protestanti", parecchi intellettuali e scrittori siciliani, dai catanesi Nicolosi e Manzella ai nisseni Pignato e Bonavia, maestro – quest'ultimo – del giovane Sciascia.

E non sono certo, questi, i soli episodi che depongano a favore di un'inclinazione mitteleuropea degli scrittori isolani: si pensi al convergere di presenze – in quegli stessi anni Venti – a Berlino, dunque nel cuore d'asfalto e di tenebra della *Metropolis* espressionista. Vi approdava Luigi Pirandello, che vi modellava *Questa sera si recita a soggetto* sui protagonisti e sulle convenzioni dell'avanguardia teatrale berlinese (nessuno meglio di lui, del resto, incarnò e anzi radicalizzò l'ossimoro Sicilia-Europa, connettendo l'ancestrale contorsione dell'"olivo saraceno" e le acrobazie avveniristiche delle avanguardie); e vi approdava l'altro grande drammaturgo Pier Maria Rosso di San Secondo, un siciliano insolitamente "centrifugo", tutt'altro – cioè – che avvinto allo "scoglio" verghiano, anzi votato a una fuga senza fine verso i Nord della geografia e dell'anima. In quella Berlino sospesa tra espressionismo e "nuova oggettività", vale a dire tra l'Urlo inarticolato e primigenio dell'Uomo originario e il dimesso vaniloquio dell'uomo qualunque, Rosso componeva opere teatrali come *La signora Falkenstein*, *Lo spirito della morte*, *Il segno verde*, ambientate nei dintorni della mitica Alexanderplatz, popolata da torme di randagi e di reietti, le cui sorde violenze – tanto affini a quelle dei personaggi di Rosso – era Alfred Döblin, in quell'ultimo scorcio degli anni Venti, a inscenare nel romanzo intitolato, appunto, *Berlin Alexanderplatz*.

E negli stessi crocevia berlinesi svernava l'ancor oggi sconosciuto Ruggero Vasari, un futurista messinese che a Berlino, fra l'altro, comporrà un'avveniristica *Angoscia delle macchine*, che nientemeno darà lo spunto – e i fondali ipertecnologici della fabbrica-Leviatano – al celebratissimo capolavoro cinematografico di Fritz Lang, *Metropolis*. Né si può concludere questa piccola galleria di siciliani fuggiaschi, approdati a latitudini – e a sperimentazioni – così remote ed estreme (e per ciò stesso puniti con l'oblio), senza citare l'acese Umberto Barbaro, romanziere d'avanguardia in proprio e, soprattutto, massimo teorico del neorealismo cinematografico, in cui riverserà luci e ombre, angosce e furori del grande cinema espressionista tedesco.

E si potrebbe proseguire questa lunga storia di prestiti e di fughe fino alla scoperta dell'America ad opera di Elio Vittorini, che scopriva e divulgava Hemingway e Faulkner, il rigorismo calvinista dei pionieri puritani e il mito vitalistico e progressivo della frontiera, per rinsanguare la coscienza europea fiaccata dai totalitarismi, per ricominciare

la storia all'insegna dello stesso ottimismo. Di quell'ottimismo, anzi del mito stesso americano, negli anni del New Deal l'inventore era stato, del resto, un oscuro emigrante della Sicilia povera – per l'esattezza di Bisacquino –, ossia il grande regista cinematografico Frank Capra.

Infine, si dovrebbe tornare alle predilezioni nuovamente orientate alla Francia di Voltaire e di Stendhal (ma anche, come abbiamo visto, alla Spagna) di Leonardo Sciascia. A Voltaire, nell'isolata provincia ennese, aveva guardato negli anni Venti e Trenta un raffinato scrittore come Nino Savarese; e a Stendhal, qualche decennio prima, aveva fatto riferimento il verista *dandy*, nato e cresciuto nell'araba Sambuca Zabùt dell'entroterra agrigentino ma formatosi nella Parigi decadente e simbolista, Emanuele Navarro della Miraglia.

Una lunga storia, dunque. Ma è singolare il fatto che l'esterofilia e l'apertura al mondo dei nostri scrittori si coniughino con la tensione, all'inverso, centripeta che domina le loro opere, ossessivamente legate al tema dell'isola, e le loro vite, crocifisse a quella terra amata e odiata, o quanto meno condannate a concludersi, in sconsolati ritorni che hanno talvolta lo stesso senso, di bruciante sconfitta e di astiosa diffidenza, dell'attaccamento delle "ostriche" verghiane allo "scoglio". A un orgoglioso silenzio, che durò vent'anni, si condannò il grande Verga, il cui sdegno per la nuova Italia e per la sua letteratura dilettantesca e chiassosa si materializzò nel rifiuto della scrittura, negli oziosi rituali della provincia, in una gretta sopravvivenza da vecchio e astioso proprietario terriero.

Lui si tornava allo scoglio da cui non avrebbe voluto che i suoi "vinti" si sradicassero; ma vi tornava sconfitto, così come, più tardi, Federico De Roberto e poi il giovane e geniale scrittore Francesco Lanza, autore dei ferocissimi *Mimi siciliani*, pronto a spiccare il volo per le capitali della cultura ma colto a tradimento, a mezza strada, da un incidente sanitario che lo riconsegnava, morente, all'odiata "trappola" (così l'aveva definita) della natia Valguarnera. Grembo ospitale e trappola mortale, l'isola: Eden prenatale in cui rifugiarsi e carcere di pigre abitudini e logori pregiudizi, osservatorio privilegiato per giudicare e smascherare la storia e tomba di rancore e disperata preveggenza. Magari, come i personaggi di Brancati, emigrati nella capitale e temporaneamente convertiti a più dinamiche abitudini, ci si torna per un giorno o due, pronti a ripartire: ma per rimanere invischiati nel gratificante tepore, nel deresponsabilizzante torpore vigilato da madri ansiose e possessive.

O si resta irretiti nel labirinto di vie e piazze fin troppo familiari, eppure spaesanti come una fuga di stanze del castello d'Atlante, dove

s'incrocia muta una folla di uomini soli, intenti ognuno a una propria segreta ricerca, e s'intrecciano tortuosi itinerari e s'inseguono vani miraggi dando di spalla a ogni incrocio su oscuri compagni di pena di cui nemmeno ci si avvede, né delle larve che anch'essi ciecamente inseguono. La Catania di Brancati, come quella di De Roberto e – si potrebbe dire – come la topografia centripeta e reclusoria degli scrittori siciliani, è uno spazio chiuso come un interno, un angusto dedalo di esistenze segregate, e nulla ha a che fare con la mappa urbana effettiva, drasticamente limitata a pochi ambienti (gl'interni derobertiani, nidi di vipere e gallerie di mostri; le vie brancatiane, coperte e ingabbiate dal «cielo della provincia, basso e intimo come un soffitto»), e ridotta a spazio simbolico di dolente espiazione o di sogno impotente. Vi si può spendere una vita amando senza speranza una donna mai incontrata, o sognando di innalzarvi una torre che strappi l'anima alla piattezza del "tempo perduto"; o crogiolandosi in una metafisica impotenza, che tuttavia – come quella del *Bell'Antonio* – assurge alla dignità d'una nobile protesta al cospetto dei ciechi attivismi, del fanatismo becero delle dittature.

Ancora una volta, dunque, il duplice riferimento alla tragica storia del Novecento europeo, e alla grande letteratura che ne denunciò gli orrori, si manifesta proprio quando sembrerebbero prevalere il ripiegamento e la tradizione. Marginalità geografica e solitudine esistenziale, dunque, come risvolto di una febbrile curiosità per le più remote latitudini e culture: di questo paradosso si nutre l'anti-storia, pessimistica e scettica, formulata dai nostri scrittori dall'alto del loro osservatorio remoto, dal quale ogni evento e ogni idea pare un'impostura da demistificare, una trasformistica perpetuazione del Potere.

Ultima figura riassuntiva di quest'esilio popolato di libri e di voci è stata quella di Gesualdo Bufalino, immobile nella natia e appartatissima Comiso, quotidianamente dedito ai riti paesani della passeggiata sul corso o della partita al circolo, mentre le sue notti insonni per incanto erano visitate da Baudelaire e Proust, da Cervantes e Tolstoj, dai personaggi di romanzo di cento paesi e letterature. Una delle "cento Sicilie", quella di Bufalino ("cento Sicilie" è un titolo suo, come sua è l'invenzione d'un termine come "isolitudine"): una delle tante Sicilie e forse l'ultima. E sicuramente l'"ultima provincia" (se è lecito rubare un altro titolo, questa volta a Luisa Adorno) è stata quella provincia iblea, quella provincia cosiddetta "babba" (vale a dire fino a ieri civile, fino a ieri incontaminata dall'omologazione mafiosa) che ha rappresentato la *finis Siciliae* non solo come estremo limite geografico ma come ultima incarnazione storica di un'utopia: l'utopia di un'identità intatta, fieramente antagonista come quella dei villani di Serafino Amabile Guas-



tella, viva a dispetto degli anatemi nazionalistici di Giovanni Gentile, lugubre profeta del "tramonto della cultura siciliana".

Poi c'è (o c'era) la Sicilia di tradizione borghese e democratica, la cui capitale è Catania, patria del verismo verghiano e derobertiano, e del "comico" di Musco e Brancati; c'è (o c'era) la Palermo aristocratica dei "gattopardi", dall'abate Meli al principe Tomasi di Lampedusa; c'è (o c'era) la vasta provincia messinese incline allo sperimentalismo linguistico, dai futuristi a Beniamino Joppolo, da Lucio Piccolo a Stefano D'Arrigo e a Vincenzo Consolo; c'è (o c'era) il centro assolato e desolato delle miniere e del latifondo, di Alessio Di Giovanni e Rosso di San Secondo, di Lanza e Savarese; c'è infine (o c'era) la Sicilia araba, scettica e amara, della mafia e della morte, del rovello civile ed esistenziale, dei tragici sofismi di Pirandello (ma anche di Giovanni Gentile), delle laiche inquisizioni di Leonardo Sciascia, ma anche dei romanzi pseudostorici e della fortunata serie poliziesca di Andrea Camilleri, intrisi dell'amaro "umorismo" pirandelliano e dell'acuta ironia di Brancati.

Un continente, dunque, la Sicilia; e un teatro della memoria in cui si sono avvicendate e sovrapposte etnie e culture, codici e linguaggi: alcuni presenti e vivi, anche perché evocati dai suoi scrittori, altri sotterranei e anzi rimossi. È il caso, questo, della pur fondamentale impronta araba, e cioè di una civiltà che, pur considerata – da Michele Amari a Leonardo Sciascia – il punto forse più alto della storia di Sicilia, è stata dimenticata, occultata: quella, per esempio, dei poeti arabi di Sicilia, che dall'esilio cantarono lo struggente rimpianto per l'isola, sentita come patria, nido d'affetti, spazio di civiltà. Solo oggi, forse, si assiste a un forte fenomeno di recupero di quelle radici, di risarcimento di quella ferita: e non tanto a livello letterario quanto piuttosto nella musica, da Franco Battiato ai più recenti fenomeni di musica etnica e rock, memori di sonorità maghrebine o arabo-andaluse, nutriti di metafore e concetti attinti alla sapienza dei *sufi* dell'Islam.

Una ferita remota, e per l'appunto duratura. Si pensi ai versi di Ibn Hamdis, poeta arabo di Noto, sull'isola perduta per sempre: "pieni gli occhi, e vuote le mani, del ricordo di lei...". Arabo e siciliano, il poeta esule, scacciato dalla patria-Sicilia, canta la sua struggente nostalgia per quella terra ch'era la sua, con lo stesso strazio con cui i suoi discendenti e correligionari di oggi rimpiangono, in terra di Sicilia, la loro patria nordafricana o mediorientale. Pieni gli occhi: del ricordo, appassionato e dolente, inalienabile. E vuote le mani: del possesso, perduto per sempre. E cos'altro è, fino ad oggi, quell'isola per gli scrittori che l'hanno cantata e, in parte, reinventata? Un rimpianto, un miraggio, un' *utopia* nell'accezione etimologica di luogo che non c'è, o non c'è più,

a partire dalla sua originaria *diversità* antropologica, ormai travolta dalla modernizzazione e dall'omologazione, ma che dai suoi scrittori può essere ancora evocata, "pieni gli occhi, e vuote le mani, del ricordo di lei", e riproposta in forma di diffidenza intellettuale e superiorità morale, di laboratorio d'intelligenza critica e demistificatrice.

Un paradosso, del resto, quello dell'insularità: condizione, altrove, di apertura centrifuga, veicolo di espansione e conquista, di fuga e avventura (si pensi a un'altra letteratura insulare, quella britannica di Swift e De Foe, di Stevenson e Conrad), e invece – per gli scrittori siciliani – di chiusura diffidente e di difesa: da un mare di cui non parlano quasi mai, se non come il "mare amaro" di Verga che reca sventura e, come un tempo portò razzie e invasioni, oggi porta un alienante e mendace "progresso"; da un mare al quale non resta che resistere aggrappati allo "scoglio", voltandogli le spalle e fissando piuttosto un "centro" perduto, una terra sconosciuta. E come non pensare al trauma della "perdita del centro", evocato in tutt'Europa da una letteratura – quella novecentesca – di esuli e di orfani, di reduci e di fuggiaschi?

Ma a ridosso del mare africano non è l'impero asburgico travolto né la terra promessa irraggiungibile che si rimpiange, bensì la casa del nespolo assediata e sradicata da una spietata modernizzazione. E dire che da quella casa e da quello scoglio, e già negli anni dei *Mala-voglia*, i primi grandi flussi migratori sradicavano quei "vinti". E dire che, da lì a poco, il siciliano Gentile del *Tramonto della cultura siciliana* tuonerà contro quella separatezza, contro i presunti ritardi culturali (ma sarebbe più giusto dire: contro la coerente vocazione critica) dell'isola "sequestrata".

Un paradosso, dunque; l'ultimo d'una serie di felici, e fecondi, paradossi: ai quali dobbiamo l'*inattuale* modernità della letteratura siciliana. E di come quella separatezza, quella marginalità geografica, quella diffidenza intellettuale, possano in virtù d'una paradossale acrobazia collocarsi all'avanguardia, dà prova l'incessante innovazione linguistica dei siciliani, che sul ceppo del dialetto innestano arditissime sperimentazioni, dal vertiginoso "indiretto libero" di Verga, che nella lingua letteraria fa irrompere, scompaginandola e rifondandola, le nervature sintattiche, gli scatti colloquiali, le rapide condensazioni del dialetto, giù giù fino alla vera e propria neo-lingua joycianamente reinventata da D'Arrigo nel suo capolavoro, *Horcynus Orca*.

Suntuoso e visionario, barocco e iperbolico, struggente e feroce, il gran libro delle "fere" e dei "pellisquadre", delle "femminote" e dell'"orcaferone" è un'epopea degradata e carnevalesca, e tuttavia miracolosamente polifonica e totalizzante. E il ritorno dell'anti-eroe 'Ndr-

ja Cambria nei luoghi natii dello Scill'è Cariddi attraverso gli inferni della guerra e della miseria si configura come un'iniziazione alla morte e insieme come un irripetibile viaggio nella scrittura, rigogliosa officina di miti e di invenzioni linguistiche.

Se il "mondo di ieri" è scomparso o sta per esserlo, occorre dunque inventarlo, recuperarlo come un'azzardata utopia, farne una lingua che rinomini - e rifondi - il reale. A somiglianza dell'*Angelus Novus* di Paul Klee di cui parla Walter Benjamin, la letteratura dei siciliani volge lo sguardo al passato e alle sue macerie, mentre il fremito delle sue ali irresistibilmente la spinge avanti, verso il futuro. Non è un caso, del resto, che l'avanguardia futurista, l'unica toccata in sorte a una letteratura così cauta e troppo beneducata come quella italiana, abbia inscenato buona parte delle sue intemperanze in terra di Sicilia, dove non c'era borgo che non pullulasse di riviste e *performances* paroliberriste; né, poi, che questi sfrontati avanguardisti s'inclinassero al genio sdegnoso di Verga, o elemosinassero il patrocinio condiscendente del verista e "paesano" Capuana.

Ed è dal solido tronco verghiano che germogliano i due filoni della letteratura siciliana contemporanea: dal Verga epico-lirico di *Vita dei campi* e dei *Malavoglia*, ancora illuso di salvare il porto franco delle sue case del nespolo e fattorie del pino dal circostante assedio della modernizzazione alienante e omologatrice, si dirama la linea evocativa e mitizzante dei Vittorini, D'Arrigo, Bonaviri, Consolo; dall'aspro disincanto e dall'"universo orrendo", e irreversibilmente reificato, delle *Rusticane* e del *Mastro don Gesualdo* (e del definitivo silenzio, ultima e ineffabile creazione in cui s'incarna l'orgogliosa protesta verghiana), prende le mosse la linea analitica e critica, problematica e plurilinguistica, che - con l'apporto dei contributi raziocinanti di De Roberto e sofisticati di Pirandello - prosegue con Borgese, con Brancati, con Sciascia, o con scrittori aspri e impervi come Angelo Fiore o Antonio Pizzuto.

Due linee, certo, variamente intrecciate. E un'unica, ininterrotta elaborazione intellettuale e stilistica, come una staffetta, un passaggio di testimone da un autore al successivo, che ne eredita giudizi, metafore, stilemi. Una scommessa collettiva, una sfida: certo una clamorosa smentita delle maramaldesche profezie dell'idealista - e nazionalista - Giovanni Gentile, indispettito da quel rigore di matrice positivistica e più da quell'implacabile contestazione. Era ovviamente nell'alveo della cultura nazionale a egemonia idealistica che il filosofo di Castelvetro si augurava di integrare - e ridimensionare - l'irriducibile diversità della cultura siciliana, della sua tradizione materialistica e realistica, e la sua fiera alterità, il suo pregiudizio critico sulle magnifiche

sorti della Nazione proclamate dal Potere, la sua vocazione al dubbio e al dissenso.

Ebbene: proprio queste inalterate caratteristiche hanno consentito, ben oltre l'ultimatum gentiliano e per l'appunto fino a Sciascia, di parlare di Sicilia e di letteratura siciliana come dell'ultima cultura regionale sopravvissuta alla omologazione: e proprio in grazia dei suoi scrittori, del loro tenace e disperato abbarbicarsi a temi e luoghi e linguaggi autoctoni e più a quelle radici culturali, a quel mito di astiosa clausura e di caparbia autodifesa, a quella lezione di smagato rimpianto e di dubbiosa demistificazione – un ripiegamento che però, come si è detto, li immetteva nel cuore del travaglio della coscienza europea; un'emarginazione che, saltando a piè pari le capitali italiane dell'effimero successo e del consenso di regime, li metteva direttamente in comunicazione, dalla loro remota postazione, con le grandi capitali dell'anima –.

La realtà effettuale, l'isola reale, frattanto, si erano per conto loro omologate; anzi per parte loro a quell'omologazione tristemente contribuivano via via che la "palma" mafiosa (l'immagine è di Sciascia) saliva "a nord". Ed era rimasta giusto la letteratura a resistere su quella disertata trincea, a trasformare (parole, anche queste, dell'ultimo Sciascia) una "assenza" in "essenza", e cioè l'effettiva scomparsa d'una Sicilia-ostrica incontaminata – e orgogliosamente "sequestrata" – in una strategia di moralità e di stile, in una trincea dell'intelligenza critica: "vuote le mani, ma pieni gli occhi del ricordo di lei".

Insomma, a difenderci dai veleni del *day after* inventandoci una memoria. A *futura memoria* s'intitolò l'ultima raccolta postuma autorizzata da Sciascia: che tuttavia, presago e disincantato com'era, la sottotitolò (*se la memoria ha un futuro*). Sapeva di essere lui, l'ultima garanzia di quel futuro: lui che aveva tenuto in vita i sensi e le idee della "sicilitudine" giusto per censirli prima della fine; lui che imparò a indignarsi e a sperare nel fuoco della guerra di Spagna, e nella Francia dell'utopia illuministica e della grande narrativa otto-novecentesca imparò a coltivare l'utopia d'una letteratura che imponga un nuovo e più giusto ordine, una "sintassi", al "mondo offeso". Al quale, tuttavia, si riconsegnò in punto di morte. Al quale, fin dall'inizio, lo crocifiggevano quel riserbo isolano, quel diffidente pudore, quella tenace anche se inespressa speranza di cui parla il personaggio Ippolito Nievo nel *Quarantotto* di Sciascia a proposito d'un garibaldino siciliano, e sembra che parli invece dell'autore, del taciturno, malinconico, inflessibile maestro di Regalpetra: «Perché – disse Nievo – io credo nei siciliani che parlano poco, nei siciliani che non si agitano, nei siciliani che si rodono

dentro e soffrono: i poveri che ci salutano con un gesto stanco, come da una lontananza di secoli; e il colonnello Carini sempre così silenzioso e lontano, impastato di malinconia e di noia ma ad ogni momento pronto all'azione: un uomo che pare non abbia molte speranze, eppure è il cuore stesso della speranza, la silenziosa fragile speranza dei siciliani migliori... una speranza, vorrei dire, che teme se stessa, che ha paura delle parole ed ha invece vicina e familiare la morte...»

La "silenziosa fragile speranza" di Leonardo Sciascia e di Giovanni Falcone, la stessa fede vulnerabile e tenace di cui ci nutriamo ogni giorno "sperando contro la speranza", indignandoci e ostinandoci, e che cerchiamo - come possiamo e sappiamo - di trasmettere "a futura memoria".

### Nota

Impossibile citare gli innumerevoli saggi dedicati a questi autori, tanto importanti quanto numerosi. Perciò mi limiterò a proporre alcuni, miei o di studiosi a me affini e indispensabili, e tutti pubblicati negli ultimi due decenni.

### Riferimenti bibliografici

- Carta, A. Una casa visitata dai ladri. Bonanno, Acireale, 2009.
- Castelli, R. La penna e la macchina da presa. Bonanno, Acireale, 2007.
- Catalano, E. La metafora e l'iperbole. Progedit, Bari, 2007.
- Di Grado, A. "Quale in lui stesso alfine l'eternità lo muta". Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1999.
- Di Grado, A. Dissimulazioni. Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1997. pp. 85-156;
- Di Grado, A. Finis Siciliae. Bonanno, Acireale, 2005.
- Di Grado, A. L'isola di carta. Lombardi, Siracusa, 1996.
- Di Grado, A. La vita, le carte, i turbamenti di Federico De Roberto, gentiluomo, Fondazione Verga, Catania, 1998, poi Bonanno, Acireale, 2007.
- Gioviale, F. Crepuscolo degli uomini. Lombardi, Siracusa, 2004.
- Perrone, D. I luoghi degli scrittori. Bonanno, Acireale, 2007.
- Perrone, D. Vitaliano Brancati. Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2003.
- Tedesco, N. La cometa di Agrigento, Sellerio, Palermo, 1997.
- Tedesco, N. La scala a chiocciola. Sellerio, Palermo, 1991.
- Traina, G. In un destino di verità. La Vita Felice, Milano, 1999.
- Zago, N. Racconto della letteratura siciliana. Maimone, Catania, 2000.
- Zago, N. Sicilianerie. Salarchi, Comiso, 1997.

